La relazione di Natta al CC e alla CCC sul Manifesto

La nostra ripulsa ad una iniziativa di questo tipo risponde alla esigenza di non derogare da un orientamento che ha consentito di fare del nostro partito la più grande e combattiva formazione politica della classe operaia e dei lavoratori italiani, e di evitare i rischi paralizzanti del monolitismo e del frazionismo

Le ragioni che hanno reso necessario di mettere nuovamente all'ordine del giorno di questa riunione del CC e della CCC il problema del Manifesto appaiono immediatamente evidenti e chiare, quando si abbiano presenti le conclusioni del nostro precedente dibattito, dello scorso ottobre, e si considerino gli sviluppi dell'iniziativa e le risposte negative che sono venute dai promotori della rivista.

Il CC e la CCC avevano espresso, ad ottobre, un giudizio critico severo sulle posizioni politiche, via via assunte e propagandate dal Manifesto, ritenendole non solo in contrasto radicale con la linea del XII Congresso, ma «al di fuori e incompatibili con l'orientamento ideale, politico e organizzativo del partito». Ed avevano ravvisato nel carattere e nei fini dell'iniziativa, nella attività pratica che attorno alla rivista era venuta svolgendosi e organizzandosi un'impronta e un intento frazionistici, cui si accompagnava da parte dei compagni del Manifesto la proposizione e la pretesa di una «riforma» del partito sulla base appunto dell'organizzazione per «gruppi», per «collettivi» omogenei e univoci: attività e proposte che il CC e la CCC ritennero dovessero essere respinte e condannate come un danno per il partito, come un rischio e un impaccio per la sua vita democratica e per la sua unità.

Da queste precise valutazioni scaturì l'esigenza e l'impegno di promuovere in tutto il partito un dibattito e una lotta politica che andassero a fondo, facendo chiarezza, sul merito delle posizioni politiche e sul metodo dell'iniziativa del Manifesto, sulla fisionomia e gli obiettivi di strumento di gruppo, ch'essa aveva oggettivamente assunto, in modo che da tutto il partito, sulla base della più ampia conoscenza dei termini del contrasto e del dissenso e attraverso una aperta, democratica valutazione, venisse la conferma dell'erroneità e il rifiuto delle tesi e dell'atteggiamento dei compagni del Manifesto, la riaffermazione della linea politica e dell'impegno di rinnovamento e di rafforzamento del partito, decisi dal XII Congresso.

Nello stesso tempo il CC e la CCC rivolsero ad ognuno dei compagni, impegnati nel Manifesto, l'invito a riflettere, nel modo più attento e responsabile, sul loro operato e a desistere da atti o iniziative che erano e sono in contrasto con i compiti e i doveri del militante e del dirigente comunista. L'invito proponeva e sollecitava, dunque, una scelta tra il metodo seguito dal Manifesto di combinare la pressione dall'esterno e l'azione dall'interno, che assume le caratteristiche di tipo frazionistico e [illegible] del partito, di muoversi [illegible] una dialettica, critica quanto si vuole, ma interna, corretta, leale.

Il dilemma, già posto nella relazione e ribadito nell'intervento conclusivo del compagno Berlinguer, non lasciava margini di equivoco: «ciò che non è possibile accettare nel modo più assoluto — ha detto Berlinguer — è che ci si muova su due piani». Proseguendo così, egli aggiungeva, «è una pura illusione che il partito possa giungere a compromessi», ed anzi ci «troveremmo di fronte a qualcosa che sarebbe incompatibile col partito, con la sua natura, con i suoi principi».

Era chiaro, e con chiarezza è stato detto, che se non si proponevano in quel momento dei provvedimenti risolutivi, sul piano organizzativo e disciplinare, non era già perchè ne mancassero le basi e le ragioni. E tuttavia non si trattava nè di differire l'esecuzione di una sentenza già pronunciata, per esigenze tattiche, nè di escludere, anche per l'avvenire e comunque, le estreme misure politiche. Volevamo, in realtà, non solo fare ancora tutto quello che era possibile, politicamente e umanamente, per evitare di giungere a quegli estremi, nell'interesse del partito ed anche dei singoli compagni. Volevamo soprattutto, e sceglievamo la via più democratica e coerente alla nostra concezione del partito: quella dell'intervento, dell'esame responsabile, dell'aperta lotta politica da parte di tutto il partito.

Ora il fatto nuovo è che mentre veniva sviluppandosi nel partito un esame e una discussione ampi, appassionati, anche in rapporto alle incalzanti esigenze dell'acuta battaglia sociale e politica aperta nel Paese, i compagni responsabili della rivista hanno in sostanza sciolto l'interrogativo, hanno risposto con un no all'invito a desistere ch'era stato loro rivolto dal CC, ribadendo, e non solo, anche se certo in primo luogo, con la pubblicazione di un nuovo numero della rivista, ma con le affermazioni dell'editoriale, e in precedenza con quelle di analogo significato e portata contenute nella lettera della compagna Rossanda del 28 ottobre — che è a conoscenza dei compagni — e con altre decisioni organizzative, la loro volontà di proseguire in una intrapresa di cui, del resto, come essi scrivono, hanno misurato fin dall'inizio le responsabilità e il rischio.

Non occorre sottolineare nuovamente la gravità del complesso di posizioni politiche che anche in questo ultimo numero della rivista vengono avanzate e difese, il loro significato di contestazione radicale e di attacco, anzi, alla strategia, alla collocazione internazionale del partito, ai modi della sua presenza ed azione internazionalista, anche quando la politica del partito non è chiamata direttamente in causa, perché in realtà in ogni articolo e in tutto il numero, si parli di Finlandia o di Francia, «de te fabula narratur», al partito nostro è rivolta la pretenziosa lezione critica, l'invito al ribaltamento della strategia e della tattica che sarebbero quelle del vecchio «frontismo», anzi dei «residui del frontismo»; l'appello a farci banditori della «rivoluzione comunista» nei paesi socialisti. Importa, invece, per ciò che riguarda il merito di queste tesi politiche che abbiamo già ampiamente dibattute e respinte nel precedente Comitato centrale, segnare la progressione di un impegno rivolto sempre più alla polemica interna, che si fa dominante, quasi esclusiva e mette in ombra ed annulla la battaglia sul fronte esterno contro il nemico di classe, l'avversario politico in Italia e nel mondo, nonostante tutto quello che accade e sta accadendo nel nostro Paese; importa segnare la *progressione* dalla critica, dal dissenso nei confronti della politica del partito all'attacco che non esita, come accade in quell'infelice e arrogante replica alla presa di posizione della Direzione dell'11 novembre, a far leva sulla deformazione pretestuosa, sull'immagine immeschinita, e perfino risibile, della nostra linea, presentata come una corsa allo sbocco governativo, per il cui raggiungimento noi sentiremmo il bisogno di togliere di mezzo l'ostacolo del Manifesto!

Faccio queste osservazioni non per riproporre il discorso politico di fondo che abbiamo affrontato nella riunione di ottobre, che è aperto e deve andare avanti nel partito, non per inasprire ora una polemica che è stata e non poteva che essere aspra, ma per misurare e far misurare, se è ancora possibile, quanto sia negativa e inesorabile la logica di gruppo, per cui si finisce per mettere al di sopra di tutto la giustificazione del proprio esistere e del proprio operare. E così la riflessione appena compiuta, il riconoscimento appena formulato al CC dell'azzardo o dell'errore di una tesi avventuristica e sterile, ad esempio, come quella dell'appello al rovesciamento dei gruppi dirigenti dei paesi socialisti vengono rapidamente dimenticati e travolti dalla nuova e *stupefacente* parola d'ordine del «rilancio della rivoluzione comunista come unica risposta possibile alla crisi del campo sovietico». E così dopo il dibattito che abbiamo avuto qui ad ottobre non si ha esitazione, non ci si preoccupa — nemmeno, dico, per senso ed obbligo di correttezza e di obiettività — a ridurre e a falsificare la politica e la lotta del partito nella prospettiva «dell'ascesa al governo di un fronte comprendente i comunisti»: non si ha esitazioni, dopo aver definito come un impedimento allo sviluppo della nostra politica «il rapporto privilegiato con i gruppi dirigenti dei paesi socialisti», a privilegiare nella rivista un tipo di relazioni internazionali che è senza altro in contrasto con il costume e con i principi che il nostro partito intende seguire e vuole che siano alla base dei rapporti nel movimento comunista internazionale, e che assume il carattere di attacco oggettivo contro partiti fratelli, impegnati nelle più dure battaglie contro il fascismo e la reazione.

Il «no» opposto all'invito del C.C.

Ma il fatto più serio — di fronte al quale [illegible] stati davvero impegnabili e colpevoli il silenzio o le attese ulteriori, dopo le decisioni e il mandato del Comitato centrale di ottobre e l'orientamento già emerso dalla consultazione e dalla presa di posizione dei Comitati federali, delle numerose assemblee di sezioni e di attivi — il fatto più grave è che i responsabili del Manifesto, con l'uscita del nuovo numero e con le posizioni in esso contenute, intendevano difendere e ribadire un metodo e proseguire in una iniziativa non solo di rottura e di violazione della disciplina e del costume del partito, ma intendevano e intendono difendere e continuare una azione di gruppo ed insistere su una proposta di riforma del regime interno del partito, che quali che possano essere le definizioni e gli strumenti ipotizzati — «il dissenso come blocco di idee e di posizioni», i collettivi su ipotesi comuni o univoche, i canali o i centri autonomi di elaborazione e di iniziativa — ci condurrebbero inevitabilmente alla disarticolazione del partito, al regime delle frazioni. Questo è il punto; e possiamo lasciare da parte gli argomenti, un po' singolari e un po' presuntuosi, secondo cui la gravità e l'urgenza delle cose in campo internazionale e in Italia giustificherebbero i compagni che non sono stati a misurare col «millimetro» l'osservanza delle «regole del gioco» e della disciplina, o che non essendosi mai verificato nella storia recente del nostro partito un dissenso politico, come quello proposto dal Manifesto, bisognerebbe in sostanza trarre la conclusione che occorre, se non «rifondare», modificare almeno dalle fondamenta la struttura, i principi di organizzazione e di direzione, le forme e i metodi di costruzione della politica del partito. Potremmo anche lasciare da parte i tentativi di ribaltamento delle responsabilità, quasi che a questa stretta fossimo giunti perché da parte del gruppo dirigente del partito si è voluto isolare, con un cordone sanitario, l'iniziativa del Manifesto, il che avrebbe fatto aggruppare, mentre per sciogliere sarebbe bastato «volere un dibattito reale» e «non spostare la discussione dal merito al metodo, rendendola tendenzialmente processuale». Ma abbiamo il dovere di ribadire che queste sono deformazioni e furbizie che offendono la verità e il nostro costume politico.

Sembra — a leggere queste considerazioni — che al XII Congresso non vi sia stato un confronto e uno scontro politico, che non siano state pesate, discusse e respinte le posizioni di alcuni compagni che si sono ritrovati nel Manifesto: sembra che nella V Commissione, nella riunione di ottobre del CC e della CCC non vi sia stato un esame e un dibattito aperto e di fondo sul merito delle questioni politiche ed ancora una volta un rifiuto; sembra che in quel congresso non ci siano stati fatti, pur così rilevanti, sotto il profilo della vita democratica, della apertura del dibattito, della libertà del dissenso, sembra che il Comitato centrale non abbia dato testimonianza e assunto impegno di fronte a tutto il partito di garantire, con il rinnovamento e lo sviluppo democratico del partito, la partecipazione più ampia di tutti i compagni alla elaborazione e alla definizione della nostra politica; e sembra d'altra parte che il Manifesto non vi sia stato, e non abbia avuto quei caratteri, quella impostazione, quelle tesi, di rottura della dialettica unitaria, di formazione di gruppo, di contrapposizione di linea.

Ma questo è in realtà il fatto, ed è questo fatto che si è voluto riaffermare, anche dopo il Comitato Centrale di ottobre di cui evidentemente questi compagni non sono riusciti ad intendere lo spirito animatore e il rilievo politico, e la portata della prospettiva ch'esso indicava per tutto il partito. La Direzione del partito ha sottolineato, con la tempestività e il rigore necessari, la gravità della conferma di una concezione, di un proposito e di un'azione di tipo frazionistico e l'esigenza di giungere alla conclusione di un contrasto e di una discussione, che la stessa compagna Rossanda, del resto, nella sua lettera del 28 ottobre affermava sarebbe artificioso a questo punto trascinare oltre misura. Non vi può essere luogo nè a sorprese nè a difficoltà di capire i motivi di questa scelta, come hanno scritto i compagni del Manifesto. Perché in realtà essa è del tutto coerente e conseguente all'orientamento e alle deliberazioni del Comitato Centrale dello scorso ottobre. Ciò che semmai riesce tuttora difficile di capire per il partito sono le ragioni che, dopo il XII Congresso, e le conferme nei fatti della giustezza e della presa della nostra politica, hanno spinto compagni, *non certo sprovvisti di acume e di esperienza*, a radicalizzare fino allo estremo, *fino all'ipotesi di una linea* antagonista una posizione di dissenso politico. Ciò che semmai non cessa di sorprendere amaramente il partito — e rende più drastico il suo giudizio — è la volontà di perseverare — anche dopo le prove serie, positive di quel Comitato Centrale — in una iniziativa che spinge sempre più a farsi corpo a sé, fuori della ricerca e della dialettica che si svolge nel partito. Ciò che sorprende, ed appare ingiustificato e intollerabile, con quella ristampa della rivista e quella sorta di comunicato, è questo atteggiarsi a parlare come una frazione la quale pubblicamente dall'esterno non critica, ma attacca la linea del partito; è questo arrogarsi il diritto di dettare condizioni, di esigere garanzie, di riservarsi di decidere se esse siano state osservate oppure no dal partito, prima di modificare il proprio atteggiamento e di desistere. Si ripete così che il Manifesto potrebbe anche modificarsi, rinunciare magari «a tutta la parte di discussione politica ravvicinata» e perfino esaurirsi, ma quando il partito avrà risposto, ma quando il partito avrà fatto, ma quando il partito avrà dato!

Non è qui il caso di insistere — lo abbiamo già fatto — su una qualche contraddizione tra le affermazioni fatte dai compagni, nella riunione di ottobre che erano apparse ed erano state apprezzate come un tentativo di circoscrivere e ridurre l'area del contrasto, come un inizio di ripensamento e di rettifica di alcune loro posizioni politiche e di metodo, e di cui è difficile trovare un riflesso, una eco nella impostazione e negli scritti dell'ultimo numero, e i gesti e le dichiarazioni *successive*. Potremmo dire che i fatti hanno rapidamente sciolto l'interrogativo, il quesito se si trattasse per i compagni del Manifesto dell'inizio di un processo nuovo, dello sforzo di intendere, con obiettività, le ragioni della critica, dell'opera di dissuasione del CC o invece di un atteggiamento tattico; ma non è questo ormai l'essenziale. Ciò che ci impegna tutti ad una decisione e ad una scelta, e di cui bisogna ormai prendere atto, è che, nonostante l'affermazione ripetuta nel Manifesto che un contrasto di linea, un conflitto sugli indirizzi di fondo, in un partito operaio, rivoluzionario, è sempre un limite che deve essere superato, nonostante la ribadita negazione, in linea di principio, del frazionismo e la formale ripulsa della lotta di frazione, i promotori della rivista — dalla lettera della compagna Rossanda all'editoriale dell'ultimo numero — propongono una visione del partito che, dalla rivendicazione della legittimità del dissenso come «blocco di idee e di posizioni» a tutte le altre ipotesi, come dire? di una dialettica di gruppi, di collettivi omogenei, e quindi di una contrapposizione di piattaforme politiche, tende, in sostanza, ad una scomposizione del partito in un complesso di gruppi con strumenti propri e in lotta fra di loro, ad un travolgimento delle basi su cui si fonda ed è possibile l'unità del partito. Tra questa idea che vorrebbe condurre ad un blocco, ad una piattaforma comune idee e posizioni di dissenso, di critica, magari diverse nelle origini e nelle motivazioni politiche, e il metodo che si propone invece di scomporre, di riportare alle sue ragioni specifiche, determinate, ogni fenomeno di contrasto e di dissenso politico per mediarlo, traendone il frutto valido, per raggiungere un nuovo grado di unità; tra queste due concezioni vi è un solco non colmabile, vi è al fondo l'antitesi tra il partito inteso come un organismo unitario pur con una ricca articolazione a livello di elaborazione e di decisione e il partito organizzato sulla base dei gruppi e delle frazioni. Il Manifesto ritiene — come del resto più volte è stato affermato — che la via e il modo per rimediare, per superare il dissenso che esiste e ci divide in questo momento, dovrebbero essere quelli di lasciarlo diventare permanente, espressione e proposta organica di un gruppo, fino al limite della contrapposizione, dell'alternativa di linea e di strategia politica. Ma che può significare tutto questo, che cosa significa in realtà, già nella promozione e nella prassi del Manifesto, se non il ricorso al metodo del frazionismo, se non l'instaurazione del regime delle frazioni, quale che sia poi l'approdo a cui si intende per tale via condurre il partito?

Ma, ci si dice, non fece così Lenin nel 1921? Gli editorialisti del Manifesto, che hanno citato Lenin, mi consentiranno di osservare che sono stati almeno imprudenti, se non vogliamo dire impudenti, perché quel passo che invita a studiare, a chiarire la natura delle divergenze e a sviluppare la lotta nel partito è proprio parte di uno scritto, del gennaio del '21, che segna l'avvio della battaglia di Lenin contro i sintomi di frazionismo, contro la manifestazione di gruppi con piattaforme proprie e una certa tendenza a isolarsi e a creare una propria disciplina; è l'avvio della battaglia che condurrà, a marzo, alle risoluzioni del X Congresso. *E non è un caso che* Lenin concludesse, già in quell'articolo, la sua polemica contro i promotori di piattaforme diverse di opposizione e di alternativa con un preciso *ammonimento e consiglio*: «resta soltanto da trovare in se stessi, secondo l'espressione di Lassalle, la forza fisica dell'intelletto (e del carattere) di riconoscere l'errore, correggerlo e voltare pagina...», perché egli riteneva — e lo dirà con fermezza al X Congresso — che «ogni analisi della linea generale del partito, o la valutazione della sua esperienza pratica, il controllo dell'adempimento delle sue decisioni, o lo studio dei modi atti a correggere gli errori, ecc., non debbono in nessun caso essere discussi preventivamente da gruppi costituitisi attorno ad una "piattaforma", ecc. ma debbono essere esclusivamente sottoposti alla discussione immediata di tutti i membri del partito». Che è esattamente il contrario della tesi dei compagni del Manifesto. Mi è già accaduto di mettere in guardia da questi improvvisati e strumentali «ritorni» a Lenin, al partito bolscevico degli anni '20. Se di Lenin, di quel periodo vogliamo davvero occuparci con rispetto della verità storica, dobbiamo allora ricordare che proprio in quegli anni Lenin ingaggiò una dura battaglia contro un complesso di posizioni estremistiche e il loro configurarsi in iniziative ed azioni frazionistiche. Dobbiamo ricordare che il suo metodo fu proprio quello della distinzione e della libertà della ricerca e della discussione teorica, e della lotta politica e ideologica aperta contro le idee sbagliate, e del rifiuto e della condanna di ogni tendenza, di ogni tolleranza nei confronti della formazione dei gruppi e delle frazioni, un metodo, tra l'altro, che ci sembra di aver seguito prima, durante e dopo l'ultimo Congresso del partito. Ma, poi, occorre intendere le ragioni nostre, attuali che ci hanno fatto segnare, con decisioni unanimi ancora al XII Congresso, e poi nell'ultimo Comitato Centrale il rifiuto di ogni suggestione e tendenza al regime delle correnti e delle frazioni; che ci hanno fatto ribadire, come affermava il compagno Longo, che il momento del confronto e della dialettica delle posizioni e il momento dell'unità e della disciplina devono essere sempre uniti, e che in questo rapporto organico è il valore, l'essenza del centralismo democratico, posto a base della vita del nostro partito. Noi ci sentiamo impegnati a mantenere ben fermi questi confini nell'organizzazione e nella vita del partito, a salvaguardia della sua unità e della sua democrazia. I compagni del Manifesto, con la loro iniziativa, gli scopi che hanno enunciato e ribadito, il lavoro organizzato che sono venuti compiendo ed hanno continuato a svolgere, hanno ormai superato il limite che distingue la linea politica e il carattere del nostro partito; ma così facendo, deve essere chiaro, ci si separa, ci si colloca irrimediabilmente al di fuori dei confini del partito.

Dopo avere ampiamente riferito sul dibattito nel partito, che ha indicato una vigorosa riaffermazione di consenso e di accordo con la sua linea ed una critica e un rifiuto delle posizioni sostenute dal Manifesto, il compagno Natta ha così proseguito:

Certo è che l'orientamento, la lezione — possiamo anche dire — che viene dal partito si riassume in primo luogo nell'insistente affermazione della necessità di ricondurre il dibattito, la stessa lotta politica nel partito ad una base e ad un impegno comune, ai principii e alle norme che valgono e debbono valere per tutti; si esprime nella precisa coscienza che con esperienze e intraprese di questo tipo non si agevola, non si stimola, ma si impaccia, si irrigidisce la dialettica unitaria, la circolazione il confronto aperto delle idee, la pluralità di contributi, la partecipazione, senza pregiudiziali e senza sospetti, all'elaborazione e alla verifica nella pratica della politica del partito; si esprime nella consapevolezza che il processo di rinnovamento del partito, ribadito con chiarezza come esigenza da portare avanti, respingendo anche le sollecitazioni ad un qualche «arroccamento», ad una qualche difesa conservatrice che questa vicenda può anche fare affiorare, non può tuttavia seguire le vie, indicate dal Manifesto, non può e non deve offuscare o rinunciare ad alcuno dei caratteri costitutivi che hanno fatto del PCI un partito diverso da altri; non può e non deve procedere per provocazioni o invenzioni intellettualistiche, ma in rapporto con la lotta e nel vivo della lotta per cambiare e trasformare la società italiana.

Certo è che il dibattito ha messo in luce, in secondo luogo, che il partito nel suo complesso aveva ben inteso che l'aver evitato condanne pregiudiziali e assiomatiche, l'aver evitato, anche nell'ultimo Comitato centrale, conclusioni, che avrebbero potuto essere affrettate sul piano organizzativo, l'aver fatto ricorso al metodo della discussione, della persuasione, allo spirito, come si è detto, della tolleranza e della saggezza, non potevano certo significare che ad uno scioglimento di questo nodo politico non si dovesse giungere, o che ci fosse consentito di prorogare indefinitamente una conclusione.

Questa persuasione, come ho già osservato, si è fatta più acuta e stringente dopo la pubblicazione e l'editoriale dell'ultimo numero, la presa di posizione della direzione del partito, e quella replica redazionale del Manifesto che ha fatto pensare che questi compagni abbiano davvero perduto il senso della realtà, della misura, della responsabilità, sicchè l'andar oltre non potrebbe che alimentare un equivoco pericoloso, seminare confusione, germi di disgregazione, far crescere il rischio di uno snaturamento del partito.

Credo che il CC e la CCC, anche per la forza di questa convinzione maturata ed espressa democraticamente nel partito, possano e debbano affermare che si è configurato e definito un fatto frazionistico che risulta non compatibile con la concezione, la natura, i principii, le norme di vita e le regole statutarie del nostro partito. E credo che nel momento in cui vogliamo difendere da una iniziativa e da un attacco di tipo frazionistico la politica e il carattere del partito, nel momento in cui vogliamo ribadire, se ancora non fosse risultata chiara, la discriminante tra la libertà della ricerca, l'apertura del dibattito, la manifestazione del dissenso e della critica e l'azione che obbedisce ad uno spirito di gruppo, ad un proposito di contrapposizione, noi abbiamo l'obbligo di impegnare gli organi dirigenti, centrali e federali, ad impedire altre manifestazioni di eguale segno e portata, quale che possa essere la loro ispirazione e il loro fine politico, e ve ne sono, anche se di minor rilievo, di respiro e di diffusione provinciale, come ad esempio la rivista Centro-sud, che ha per direttori due compagni di Arezzo e di Pescara, nella quale giustamente la Federazione di Arezzo, per le posizioni assunte, per lo spirito animatore, per le iniziative prese — tra l'altro riunioni e convegni — ha ravvisato e denunciato il carattere di estraneità dalla vita del partito e la tendenza frazionistica. Abbiamo l'obbligo di dire con chiarezza e fermezza responsabile che nessuno può azzardarsi ulteriormente su questo terreno; nessuno può invocare il diritto di compiere il medesimo errore dei compagni del Manifesto, fosse pure in via di ipotesi, o per esercitare una pressione, perchè suggestioni, propositi, condizionamenti di questo tipo non servono a fare chiarezza, possono diventare degli alibi per chi ha già sbagliato e indurre altri a sbagliare, e il partito non può tollerarli, nel momento in cui, anche per l'episodio del Manifesto, intendiamo difendere con energia e con passione la concezione e la natura del nostro partito, i dati essenziali del suo regime interno, il rapporto organico tra democrazia e unità.

La decisione proposta al C.C. e alla C.C.C.

Per ciò che riguarda il Manifesto noi abbiamo posto il problema ancora nei giorni scorsi ai compagni promotori e responsabili della rivista in questi precisi termini dilemmatici: o essi rinunciano, in modo schietto e chiaro, con fiducia nel partito, senza riserve o condizioni che risultano tanto più inconsistenti e pretestuose dopo la testimonianza di volontà politica nella direzione del rinnovamento del XII congresso e del Comitato centrale di ottobre, a proseguire in una iniziativa che il partito ritiene che sia improntata e obbedisca ad uno spirito e ad un fine di gruppo, frazionistico e che a tale esito conduce e pretende di condurre il partito, attraverso una modificazione radicale del suo regime interno e dei modi di direzione, oppure proporremo al CC e alla CCC di prendere atto e di sancire l'incompatibilità che è venuta a crearsi per i compagni che hanno promosso e dirigono il Manifesto tra l'appartenenza, la milizia nel partito e la prosecuzione di una tale impresa ed attività.

Il quesito, l'invito ad una scelta l'abbiamo posto direttamente e riteniamo di doverlo porre ancora una volta in questa sede, anche se in forma necessariamente ultimativa, in primo luogo ai direttori della rivista, la compagna Rossanda e il compagno Magri, i quali si sono assunti e ai quali tocca la responsabilità primaria dell'iniziativa, della sua continuazione, e, anche sotto il profilo formale, delle più recenti e negative prese di posizione. Il problema l'abbiamo posto anche ai compagni Natoli e Pintor che sia pure in forme, con atteggiamenti, ed anche con posizioni diverse — e debbo rilevarlo per dovere e scrupolo di obiettività — hanno dato adesione e collaborazione alla rivista, ne hanno difeso nel Comitato centrale, nel partito, nelle discussioni ultime che con essi abbiamo avute, la legittimità, il carattere e i fini, anche dopo la pubblicazione dell'ultimo numero e della sua ristampa ed hanno inteso così assumere, ed hanno di fatto assunto, una corresponsabilità. Ai tre compagni, membri del CC, al compagno Magri, quale direttore della rivista, noi abbiamo ritenuto di poter rivolgere prima di questa riunione, in modo schietto, sobrio e fermo, un ultimo appello alla riflessione sul loro operato, sui danni che ha provocato nel partito, sulle conclusioni a cui esso sta per condurci, sulle prospettive, che dovevano e debbono preoccuparci, non già perché una separazione, una esclusione di questi compagni possano «alterare la natura e la collocazione del partito», come troppo presumendo si è scritto, ma perché la logica della dissidenza e della rottura può travolgere, e in qualche misura ha già travolto, anche le migliori intenzioni, e può condurre ad approdi impensati e ad irrimediabili asprezze. Noi abbiamo già detto ad ottobre e possiamo ripetere, anche in questa circostanza, che il nostro proposito, la nostra volontà, di fronte al Manifesto, è stata ed è di segnare e di far rispettare i confini della politica e della concezione del partito comunista, *e non di gettare anatemi o di esorcizzare* posizioni politiche e ideali, che se non sono le nostre, se non intendiamo riconoscere come nostre, vogliamo tuttavia affrontare e combattere sul terreno politico, quando esse si manifestino e siano presenti, come in effetti già accade, nell'ambito della sinistra di classe. Ma questo nostro intendimento non può farci tacere, quale che sia la modestia o la scarsa incidenza che nel partito potrà avere questo episodio, né la incongruità e l'erroneità delle posizioni e della piattaforma abbozzata dal Manifesto, anche in rapporto ai più recenti e concreti sviluppi della situazione politica e del movimento di classe e di sinistra in Italia, non può farci rinunciare né oggi né per l'avvenire ad un preciso impegno di lotta sul terreno politico e ideale, né può farci tacere il rischio di emarginazione, di isterilimento, se non di scivolamento sul piano inclinato dell'attacco al partito che vi può essere quando ci si distacca, quando si viene tagliati fuori da un movimento così vivo, determinante, qual è il nostro partito, e dopo aver vissuto in esso una lunga, appassionata battaglia.

Anche per questo, e per coerenza ad un orientamento che abbiamo seguito con costanza, noi abbiamo insistito e vogliamo insistere, senza piegare al fastidio per questo urto politico e alla fretta di concludere una disputa, che può sembrare essersi troppo a lungo protratta. Deve essere chiaro che noi non abbiamo chiesto, dopo il XII congresso, ai compagni che avevano manifestato riserve e dissensi di rinunciare alle loro idee e posizioni, non abbiamo imposto la regola: il congresso ha deciso, ora si tratta di applicare non di discutere la linea. Noi non abbiamo chiesto, nemmeno dopo l'atto grave con cui si dava vita unilateralmente ad una rivista di battaglia politica, nemmeno all'ultimo Comitato centrale, che i compagni offuscassero i contenuti o mettessero da parte le ragioni del contrasto politico. Abbiamo detto che avremmo combattuto quelle idee, quelle posizioni, ma che il confronto e la lotta politica potevano e dovevano svolgersi nell'ambito del partito, nelle sue sedi istituzionali, nel rispetto dei principi di convivenza e di azione politica comuni e impegnativi per tutti. Abbiamo detto che il fatto inammissibile, su cui il partito non avrebbe potuto transigere, era che posizioni di dissenso politico, di critica anche a punti decisivi della linea diventassero una piattaforma di gruppo, sostenuta e propagandata con strumenti e con iniziative esterne al partito. Né la legittimità né la manifestazione del dissenso erano in discussione — ed io non intendo ora ripetere ciò che già è stato detto al precedente CC sulla ricerca comune da compiere sulle forme di manifestazione del dissenso. La verità è che i compagni del Manifesto sembrano non aver inteso il significato dell'esperienza che, anche sotto questo profilo, abbiamo compiuto al XII congresso; la verità è che essi mostrano di non rendersi conto che la via intrapresa non conduce né a dar più *efficacia* né a regolamentare il dissenso, ma condurrebbe, se la tollerassimo, a disarticolare, a dividere il partito, a *paralizzarlo nelle esasperanti* e spesso sterili dispute interne tra i gruppi e le correnti.

Ma i compagni del Manifesto non si sono persuasi; hanno voluto ripeterci, che seppur tentati, non potevano rassegnarsi all'atto di obbedienza e di disciplina e alla scelta del silenzio, che a loro giudizio noi chiedevamo. Ma noi abbiamo chiesto altro. Abbiamo chiesto loro di tornare ad essere eguali agli altri compagni, né più né meno; abbiamo chiesto loro il coraggio di rinunciare ad una sorta di privilegio che in effetti essi hanno creduto di potersi creare, facendosi una loro rivista ed agendo su un duplice piano.

La Direzione del partito ha esaminato quali conseguenze debbano essere tratte avendo i compagni del Manifesto ribadito il loro rifiuto e tale orientamento noi abbiamo portato a conoscenza anche della V Commissione, che nello scorso ottobre aveva ampiamente dibattuto questi problemi. La nostra proposta è che il CC e la CCC procedano alla radiazione dal partito dei compagni Rossanda, Pintor, Natoli, sulla base dei principi stabiliti dall'articolo 19 dello Statuto e nei modi previsti dall'articolo 52 (terzo paragrafo); e autorizzino di avocare alla CCC — secondo la norma statutaria (art. 52, 1° paragrafo I) — le decisioni in merito alla posizione del compagno Magri, che non fa parte del Comitato centrale. Tale proposta è formulata sulla base delle motivazioni che sono venuto esponendo in questa relazione. E, cioè, che l'iniziativa del Manifesto, per il metodo a cui si è ispirata, l'attività che attorno ad essa si è svolta ed organizzata, le posizioni che ha sostenuto e i fini che ripetutamente sono stati dichiarati per ciò che riguarda la struttura, il regime interno e i modi di direzione del partito, ha determinato un fatto di natura frazionistica, che è in contrasto con la concezione e i principi del partito unanimemente decisi dal XII congresso, e ancora ribaditi e precisati nella precedente riunione del CC e della CCC e con le norme che statutariamente regolano la vita del partito. Il rifiuto dei compagni membri del CC, impegnati nel Manifesto, a desistere, da questa azione; la loro volontà di collocarsi, in tal modo, fuori della ricerca, della dialettica, del confronto che si svolgono nell'ambito del partito, nel rispetto dei suoi principi e nell'osservanza dei doveri, propri di ogni comunista, rendono, a questo punto, incompatibile la loro appartenenza e la loro milizia nel PCI.

La nostra volontà di andare avanti

Se a questa decisione, di cui non può certo sfuggirci l'amara gravità per il partito e più ancora per i compagni interessati, noi saremo costretti, ebbene credo che ci assumeremo con fermezza questa responsabilità. E lo faremo con la coscienza di non aver lasciato nulla di intentato, fino all'ultimo; di non aver avuto timore della pazienza nè fastidio della discussione e della ricerca delle giuste vie di uscita; lo faremo con la coscienza di compiere un atto doveroso e necessario per il partito, esattamente commisurato alla serietà dei fatti di cui i compagni del Manifesto si sono assunta la responsabilità e a quell'esigenza di chiarezza e di rigore politico che tutto il partito sente come tassativa.

Potrà accadere, non certo per i compagni interessati che questo calcolo del rischio dicono di aver fatto fin da quando decisero, unilateralmente, di dar vita alla rivista e che di questa eventualità avevano senza dubbio coscienza; potrà accadere che al di fuori delle nostre file — non dico tra gli avversari le cui eventuali e possibili speculazioni non ci turberanno come non ci hanno mai turbato — ma in altre forze della sinistra italiana si mostri sorpresa e si affermi di non comprendere questo esito, e lo si voglia porre, come già in qualche misura si è tentato, in contraddizione con il precedente Comitato centrale. No: noi siamo pienamente coerenti, noi obbediamo, così decidendo in questo momento, alle stesse ragioni a cui abbiamo obbedito nei mesi scorsi e ad ottobre, conducendo un'azione di critica politica, di dissuasione e una lotta aperta nei confronti del Manifesto: e sono le ragioni della nostra politica di avanzata democratica al socialismo, dell'unità delle sinistre, sul terreno sociale e politico, della pluralità delle forze che possono impegnarsi nella lotta e costruire assieme il socialismo in Italia; sono le ragioni del nostro internazionalismo, della nostra presenza e battaglia nell'ambito del movimento comunista e operaio internazionale; sono le ragioni della difesa e dello sviluppo di un partito che non intende rinunciare ai tratti specifici, costitutivi del suo essere e della sua collocazione nazionale ed internazionale. Sciogliendo questo nodo noi diamo anche risposta a chi ci chiede, talvolta, di diventare un'altra cosa, di rinunciare a questo o a quell'elemento essenziale della nostra politica e della nostra concezione del partito, al rapporto tra autonomia nazionale e presenza internazionalista, ad esempio, o al principio del centralismo democratico. Ma la risposta che noi diamo deve essere intesa nel suo esatto e reale significato. Se rifiutiamo l'insorgere di una malattia, che con le contrapposizioni, le cristallizzazioni, le gare dei gruppi e delle frazioni, ha travagliato negativamente la vita di altri partiti operai, noi ribadiamo, nel modo più netto, la volontà di andare avanti nell'opera volta a rinnovare e a rendere sempre più coerente il partito — nella sua organizzazione, nei suoi metodi di lavoro e di lotta, nel suo ordinamento e regime interno, nell'estensione della democrazia e della partecipazione — alla realtà nuova del movimento operaio e del paese, alla strategia e ai fini della nostra battaglia socialista. Per noi è chiaro, e renderemo sempre più chiaro con i fatti dentro e fuori il partito, che il nostro no, la nostra ripulsa ad una iniziativa come quella del Manifesto risponde alla esigenza di non derogare da un orientamento che ha consentito di fare del nostro partito la più grande e combattiva formazione politica della classe operaia e dei lavoratori italiani, che ha consentito di evitare i rischi paralizzanti del monolitismo e del frazionismo.

Difendere l'unità e il patrimonio storico del nostro partito e andare avanti perchè esso diventi sempre più un «intellettuale collettivo», una organizzazione democratica di massa e di combattimento per la rivoluzione socialista — in un momento in cui sopra di noi cade una più acuta responsabilità politica — è nell'interesse non solo dei comunisti, della classe operaia, delle masse popolari che ci seguono ed hanno fiducia nel nostro partito, ma è nell'interesse di tutte le forze di sinistra, di tutta la democrazia italiana. Lo diciamo a quanti, lavoratori, forze politiche pensano schiettamente che senza il contributo di idee e di lotta di questo partito comunista è impensabile oggi una alternativa e una svolta politica, una trasformazione dell'Italia. Essi debbono valutare il valore decisivo della nostra forza, e il fatto che essa ha il suo cardine primo nella nostra unità.

Lo diciamo a tutte le organizzazioni, a tutti i militanti comunisti; a questo nostro partito in cui abbiamo piena fiducia e che è degno di fiducia, per la sua maturità politica, la sua combattività, la sua passione rivoluzionaria: anche da questa prova bisogna trarre, e ne saremo capaci, una più ostinata e limpida volontà di andare avanti, di far crescere la nostra forza e il nostro impegno di lotta per il socialismo.

---

1) ARTICOLO 19. - IL CENTRALISMO DEMOCRATICO

La vita interna del Partito comunista è retta dai principi del centralismo democratico. Questo significa che:

a) ogni istanza di partito, nello svolgere la propria attività, deve rispettare la democrazia di partito, cioè favorire l'attività e l'iniziativa di tutti i militanti; mantenere vivo e permanente il legame tra gli organismi dirigenti e la base, fra le istanze superiori e quelle inferiori;

b) tutti gli organismi dirigenti devono essere eletti democraticamente e funzionare e decidere in modo collegiale, fermo restando che la direzione collegiale non annulla la responsabilità individuale;

c) gli organismi dirigenti sono responsabili verso l'assemblea o istanza che li ha eletti e a queste devono rendere conto periodicamente della loro attività; gli organismi dirigenti sono convocati dalla Segreteria o a richiesta di un terzo dei loro membri;

d) i singoli componenti degli organismi dirigenti di sezione, di federazione e centrali sono revocabili per decisione dell'assemblea comune dell'organo dirigente di cui fanno parte e del corrispondente organo di controllo;

e) la minoranza deve accettare e applicare le decisioni della maggioranza;

f) le decisioni degli organismi superiori sono obbligatorie per gli organismi inferiori;

g) non sono ammesse azioni che violano la linea politica e le norme dello Statuto, non è tollerata l'attività frazionistica nè alcuna azione che possa rompere o minacciare l'unità e la disciplina del partito.

ARTICOLO 52. - LE SANZIONI DISCIPLINARI

I. - Le misure e le sanzioni previste per i casi in cui il comunista manca ai propri doveri verso il partito sono:

a) il richiamo orale;
b) il biasimo scritto;
c) la destituzione dalla carica;
d) la sospensione dal partito da uno a sei mesi;
e) la radiazione dal partito;
f) l'espulsione dal partito.

Il richiamo orale e il biasimo scritto sono decisi dall'organismo dirigente della organizzazione a cui appartiene il compagno da richiamare o biasimare.

Le altre sanzioni, di cui ai punti c), d), e), f), sono decise dall'assemblea dell'organizzazione di base a cui è iscritto — salvo i casi previsti dal punto III — il compagno sottoposto a sanzioni, e sono confermate dal Comitato direttivo della organizzazione superiore. Le sanzioni decise dalle cellule e dalle sezioni divengono esecutive dopo che sono state comunicate alla Commissione federale di controllo che, in ogni caso, deve accertare che siano state osservate le norme di cui al successivo paragrafo II.

In casi particolari, la Commissione federale di controllo, o la Commissione centrale di controllo, d'intesa rispettivamente col Comitato federale o col Comitato centrale, può avocare a sé l'esame di una questione disciplinare e prendere la decisione in merito.

III. - I membri del Comitato federale e della Commissione federale di controllo (o del Comitato centrale e della Commissione centrale) per le sanzioni disciplinari di cui ai punti c), d), e), f), dell'articolo 52, devono essere giudicati dalla sessione comune del Comitato federale e della Commissione federale di controllo (e, rispettivamente, del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo) alla presenza di almeno i due terzi dei membri dei due rispettivi organismi.